

PierLuigi Albini

170. Recensioni di saggi
La prospettiva liberalsocialista



Giacinto Militello

La prospettiva liberalsocialista
Uno sguardo sul futuro della sinistra

Ediesse
2015
pp.202

Il nucleo centrale del libro di Militello è la questione di un altro o nuovo modello di sviluppo e la collocazione dell'Italia nel profondamente mutato contesto internazionale. E mi spiace di dover dire che in una delle presentazioni del libro a cui ho assistito tutti gli illustri intervenuti hanno girato al largo da questi nodi centrali, pure bene esposti nel libro.

L'autore ha scritto un testo con un impianto 'cinematografico': c'è la trattazione dei problemi, c'è il flash back di una documentazione e di prese di posizioni passate, c'è l'inserimento di una autobiografia. Questo per dire che si tratta anche di un libro profondamente umano, sofferto, una testimonianza in cui si avverte in modo prepotente (il rimpianto? l'indignazione?) il sentimento di ciò avrebbe potuto essere e che non è stato. Per ragioni molto complesse e che potremmo riassumere un po' riduttivamente – ma l'autore motiva in modo ben più ampio le ragioni di una sconfitta – nell'accusa che “il ceto della vecchia sinistra da anni era divenuto autoreferenziale e senza vera identità culturale; aveva perso credibilità e forza”. La caduta di una speranza e l'incapacità di una sua sostituzione con un nuovo progetto sociale, sono stati surrogati dal 'politicismo'. E oggi ne vediamo tutte le conseguenze. Poteva essere evitato tutto ciò? Sì, si sarebbe potuto. E l'autore rivendica anche con orgoglio una linea culturale e politica che, specialmente nel Sindacato, è riuscita a tratti ad esprimersi, potendo segnare una vera svolta nel futuro dell'Italia; e della sinistra.

Non so se l'accezione 'liberalsocialista' che Militello utilizza, sia la più capace di rendere l'urgenza e la possibilità di una vera e democratica rivoluzione, anche di una riforma morale e intellettuale. Ma al di là del fatto che il termine ha una sua storia politica molto dignitosa, a me l'impianto seguito dall'autore – anche a partire dalla rivendicazione centrale di una democrazia economica – ha ricordato la migliore tradizione democratica e liberal americana, quella della politologia di Robert A. Dahl, della ispirazione storiografica di Howard Zinn e dell'economia di Joseph E. Stiglitz e di Paul Krugman. Non c'era bisogno di scomodare fantomatiche 'terze vie', vero cavallo di Troia – con Ulisse però già in bella vista – della resa e della subordinazione al neoliberalismo e al capitalismo finanziario. A parte i riferimenti alle elaborazioni 'continentali' come quelle di Karl Polanyi e - ma questo è un inserimento personale - alla lezione di Federico

Caffè, la testimonianza di Militello (e i fatti, i concreti fatti raccontati), ci dice però che c'erano in Italia proposte, esperienze e alternative. Avrebbero certo richiesto più coraggio, più determinazione, meno scheletri nell'armadio e, soprattutto, una cultura meno infarcita di politicismo autorreferenziale. Appunto.

Probabilmente si è trattato anche di impreparazione culturale e di ignoranza tecnologica e scientifica: la scorciatoia più breve per non capire cosa stesse succedendo in un mondo in cui il declino incipiente dell'Italia "era anche l'effetto di un mutamento strutturale in corso negli assetti produttivi mondiali" - come ci ricorda l'autore. Già, e per contrastare tale declino sarebbero servite riforme strutturali - non le geremiadi neolibériste attuali che insistono sempre sulla periferia dei problemi, ovvero sui più deboli - che associassero una più alta partecipazione del mondo del lavoro, una sterzata decisa verso uno sviluppo tecno-scientifico e l'implementazione di una politica industriale in grado di far competere l'Italia non sui bassi salari ma su produzioni a più alto valore aggiunto; superando anche il familismo imprenditoriale dominante. Tanto più che non ci voleva un occhio d'aquila per capire che con l'ingresso nell'euro la svalutazioni competitive non sarebbero state più possibili. In effetti, la Germania - che per altri versi, l'autore critica severamente e giustamente a proposito di politica europea - capì subito di cosa si trattava. Naturalmente, alcuni economiciastri di casa nostra, dell'esperienza tedesca assumono solo i pezzi che più gli convengono. Non per esempio quello della partecipazione (*Mitbestimmung*), su cui in Italia c'è stata un'esperienza originale con il dimenticato Protocollo IRI, che vide come uno dei protagonisti proprio Militello. Per non dire della prima Conferenza nazionale della Cgil, conclusa da Luciano Lama (nel 1985!), sulla contrattazione e sull'innovazione tecnologica, in cui l'autore, che ne fu il relatore, sostenne che occorreva "difendere i lavoratori e non il posto di lavoro", segnalando l'esigenza, di fronte ad una rivoluzione tecnologica montante, ma allora appena percepibile, che il sindacato doveva cambiare schemi contrattuali e contenuti rivendicativi. E, per tornare ai nostri economiciastri, essi non citano mai nemmeno il serio e strutturato raccordo tedesco tra ricerca scientifica e industria e servizi. Tema su cui peraltro l'autore, nella sua direzione sindacale, ha molto lavorato. Non a caso, nel libro la questione della 'conoscenza' ha una posizione centrale.

Poi, naturalmente, il disarmo progettuale della sinistra ha permesso che si scambiassero le liberalizzazioni con le privatizzazioni. Ma proprio le esperienze gestionali dell'autore, successive al suo impegno sindacale (Presidente dell'INPS, amministratore delegato dell'Unipol e membro dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato) testimoniano di come sarebbe possibile un'amministrazione pubblica diversa. Le resistenze incontrate nell'attività riformatrice di Militello sono illuminanti: dalla difficoltà di introdurre il primo incrocio di banche dati all'INPS, alla messa in luce che le inefficienze burocratiche non sono una maledizione strutturale ma il frutto di classi dirigenti non preparate e non capaci "di avere una visione e [di] portarla avanti in maniera esemplare", all'opposizione ad una vera competitività da parte dei ceti professionali, abbandonando pratiche e regole che fanno ancora di Medioevo, segmentandosi "in tanti recinti chiusi".

In sintesi, "è mancata una equilibrata visione del futuro. Abbiamo, sotto la spinta di settori conservatori italiani ed europei, confuso la liberalizzazione con la privatizzazione, la denazionalizzazione con la destatalizzazione". E su questo punto davvero di sconti e giustificazioni alla sinistra non se ne possono fare.

Eppure, la testimonianza di Militello non è riassumibile in un rimpianto; ci sono le proposte e c'è una ragionevole speranza in un'altra Italia.